



Grillo: processo ai media

Secondo il leader del Movimento Cinque Stelle il problema non è rappresentato dalle bufale nella Rete ma dalle menzogne dei giornali e delle televisioni contro cui chiede l'intervento di giurie popolari



Una prova del nove per Beppe Grillo

di ARTURO DIACONALE

Sarà pure vero che la svolta garantista di Beppe Grillo non è sia rivolta solo a salvare Virginia Raggi e la sua poltrona di sindaco di Roma. E sarà ancora più vero che nella prospettiva di andare al governo del Paese il leader del Movimento Cinque Stelle abbia scoperto la presunzione d'innocenza per non ritrovarsi nell'obbligo di espellere dal partito i grillini presunti colpevoli che puntano ad incarichi ministeriali.

Questa di Grillo, dunque, non è una difesa preventiva a beneficio della sola Raggi ma un atto diretto ad avallare in qualche modo l'ambizione del proprio movimento a governare il Paese. Sia o meno una trovata "salva-Raggi", però, la svolta garantista di

Grillo diventa un comodo strumento per tutte quelle forze politiche che fino ad ora sono state il bersaglio preferito del "grillismo giustizialista". Se anche Grillo diventa paladino della presunzione d'innocenza, tutti quelli che fino ad ora hanno incassato palate di fango per qualche accidente di tipo giudiziario possono incominciare a respirare. Perché il garantismo grillino non può riguardare solo i rappresentanti di Cinque Stelle o quegli amministratori locali che vanno comunque difesi perché amici degli amici o indispensabili per le fortune del Movimento. Ma deve necessariamente estendersi a qualunque amministratore pubblico di qualsiasi partito venga raggiunto dalla notizia di essere indagato per un ipotetico reato.

Per chi da sempre sostiene che senza una sentenza di condanna definitiva non si può stravolgere la vita e la carriera professionale dei cittadini, la svolta di Gillo...

Continua a pagina 2



Garantismo interessante o interessato?

di PAOLO PILLITTERI

Beppe Grillo, diciamocelo almeno *Binter nos*, non ha vinto per via di un programma importante o per una linea politica avvincente o per un'ideologia forte. Macché. Grillo e il Movimento 5 Stelle hanno stravinto perché giustizialisti e populistici, *in primis*, e poi perché la Seconda Repubblica era ed è non immacolata, ma quasi mormente anche in seguito alle sue mancate ri-

forme strutturali, innanzitutto quella della giustizia. La cui assenza colpevole (vero Matteo Renzi?) non solo ha scatenato il morbo della forca, ma lo ha - per dir così - istituzionalizzato col successo di un partito che ha vinto (anche questo diciamocelo fra di noi) promettendo a tutto ed a tutti (gli altri) la galera. Tutti gli altri perché, come ben ci hanno messo nel cranio, loro sono diversi. Non si vuole qui sminuire le capacità seduttive di un comico di eccellente levatura come Grillo, ma semmai metterne in luce la vera chiave interpretativa di quel quasi 30 per cento...

Continua a pagina 2

POLITICA

Gentiloni non reagisce allo strangolamento tedesco

CAPONE A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Contro-piano editoriale per la Rai

DIACONALE A PAGINA 3

ECONOMIA

Sarà un gelido 2017 per chi perderà il posto di lavoro

PELLACANI A PAGINA 4

ESTERI

Immigrazione incontrollata: il suicidio della Germania

MILLIÈRE A PAGINA 5

CULTURA

I dieci libri più belli del 2016 per il New York Times

SCHIAVONE A PAGINA 7

Gentiloni non reagisce allo strangolamento tedesco

di RUGGIERO CAPONE

All'unanimità i giornali tedeschi hanno promosso la scelta di Paolo Gentiloni, perché sarebbe meno recalcitrante del suo predecessore (Matteo Renzi) sotto strangolamento. Anzi, resterebbe immobile al soffocamento. Un modo sbrigativo per dirci che l'attuale inquilino di Palazzo Chigi non intende opporsi in alcun modo alle politiche dell'Unione europea, e nemmeno criticare la Bce e la Bundesbank.

In un primo momento, all'indomani della sconfitta referendaria di Renzi, i giornali tedeschi avevano descritto uno scenario catastrofico, paventando anche la necessità di un default tecnico e pilotato del bel paese. Ad aiutare la stampa tedesca ci si erano messi anche gli inglesi benpensanti (quelli anti-Brexit), ovvero il Wall Street Journal ed il Financial Times, che hanno sentenziato che "ben otto banche italiane si troveranno sull'orlo del baratro qualora vincessero il No, e necessiterà pilotare il fallimento dell'Italia".

Ora c'è Gentiloni al posto di Renzi: personalità più riservata, apparentemente poco incline a dircela tutta. Per Jens Weidmann (numero uno della Bundesbank, banca centrale tedesca) intervistato dal Frankfurter Allgemeine Zeitung am Sonntag (edizione domenicale del quotidiano di Francoforte), "si deve essere scettici nei confronti della linea di politica monetaria perseguita da Mario Draghi, governatore della Banca centrale europea, non sarà certo la linea espansiva a tirar fuori l'Italia dalle difficoltà e debolezze strutturali". Di fatto la Germania è contraria alla politica della Bce, ovvero l'acquisto dei titoli di Stato per facilitare la ripresa. Per Weidmann la via per l'Italia deve essere solo "un rigoroso risanamento delle finanze". Di fatto la Germania ha mandato un messaggio inequivocabile a Gentiloni: "Chi governa l'Italia deve continuare a fare i compiti, ovvero dimostrare che gli italiani stringono la cinghia".



Gli osservatori tedeschi si lanciano anche a facili accuse: secondo loro gli italiani tutti persevererebbero in una vita al di sopra delle loro possibilità, e tra gli indicatori notati dai tedeschi ci sarebbero anche le foto che l'italiano comune pubblica su Facebook. Da quegli scatti emergerebbe che anche l'uomo di strada italiano viva come un vip, vesta come un vip e si goda la vita solo come altrove è concesso alla cosiddetta gente che conta. Tutte verità o c'è sotto la solita arte d'arrangiarsi che rende unici gli italiani? Se uno dovesse valutare i nostri connazionali da ciò che pubblicano su Facebook emergerebbe certo un'immagine falsata del Sistema Paese, ovvero che tutti cenano nei

migliori ristoranti, che girano in Porsche e Ferrari, che vestono con le migliori firme e che risiedono in dimore principesche: ma all'osservatore più lesto non può sfuggire che nel 90 per cento dei casi si tratti di millantatori, di finzioni, di scatti rubati durante sfilate, intrufolandosi nelle feste dei vip, facendosi fotografare a tavole dove non si è stati invitati. È tutta una recita, roba da "magliari italiani" (come dicono ad Amburgo), ma agli italiani piace fingere, perché è un modo tutto nostro per sfuggire alla povertà.

Certo, di queste trovate un tedesco non sarebbe mai capace, ma questo non potranno mai capirlo né Jens Weidmann né tantomeno il ministro delle finanze tedesche, Wolfgang

Schäuble. Anzi, per quest'ultimo la procedura di fallimento della nazione italiana andrebbe iniziata, restando solo da decidere se metterci dentro solo il patrimonio pubblico o anche quello privato dei suoi cittadini. Ma c'è da registrare anche il tennamento di Weidmann, che ha detto di "non escludere l'opzione del salvataggio pubblico delle banche italiane, perché vi sono azionisti da tutelare in modo particolare, e per ragioni politiche": ovviamente allude agli investitori tedeschi che hanno "azzardato" investendo nel sistema bancario italiano. E per loro il governatore della Bundesbank parla di "azionisti che avevano scelto profili di acquisto prudenti". Per tutti gli altri casi, Weidmann sottolinea che

non ci sarebbe comunque "la necessità di allentare le norme che regolano il bail-in".

Di fatto a Weidmann, a Schäuble, a Werner Sinn (ex capo dell'Istituto di studi economici Ifo di Monaco di Baviera) non importa un fico secco della crisi nell'eurozona, loro badano solo che la Germania non ci rimetta. Soprattutto, stanno valutando come prendersi i patrimoni italiani con pochi spiccioli, al pari di come fecero in Turchia durante l'epoca gügüelmina, e di come hanno recentemente operato in Grecia (si rammenti il passaggio in mani tedesche di porti, aeroporti e villaggi turistici). Ci stanno strangolando, ma Gentiloni ci fa morire in silenzio, in maniera composta, da gentiluomini.

segue dalla prima

Una prova del nove per Beppe Grillo

...costituisce una grande e positiva novità. Ma a questa novità il comico genovese è arrivato per necessità o per convinzione?

Come garantista, in sostanza, Grillo non è affatto credibile. E la sua svolta, di conseguenza, non è per nulla convincente. Per essere tale bisognerà attendere una prova del nove. Aspettiamo che qualche nemico dei Cinque Stelle incappi in qualche incidente giudiziario e vediamo se Grillo riconoscerà per l'avversario quella presunzione d'innocenza che oggi vuole assicurare ai propri amici!

ARTURO DIACONALE

Garantismo interessante o interessato?

...che spaventa gli altri politici, tutti "uguali", all'infuori dei "diversi" grillini, si capisce, ai quali non è sembrato vero di passare anni e anni in televisione, sui media, nelle piazze e nel Paese a gridare tutto ciò che gli passava per la testa, ingiurie, insulti, parolacce, bugie e post-verità, con un unico obiettivo: mettere al bando e, contestualmente, sul patibolo, la classe dirigente politica nel suo insieme.

A ben vedere, la molla iniziale o lo scatto ideologico - per dir così - è venuto loro dall'aristocrazia (vera o falsa che sia) del giornalismo marchiato dal mielismo nel e del "Corsera", inventore fortunatissimo, grazie a

Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, della leggendaria "casta" (i politici, chi sennò?) contro la quale si è scatenata un'autentica caccia alle streghe e questo, va pur aggiunto, senza che nessuno, forse nemmeno gli autori, la prevedessero. Chi l'aveva prevista, oltre alla vera casta italiana (mondiale) dei poteri forti, e che ha studiato la natura umana a cominciare dalla sua, l'ha applicata su scala elettorale, è stato per l'appunto Grillo cavalcando l'onda limacciosa e spalmandola su ogni essenza politica: governo, maggioranza, opposizione, partiti e protagonisti; e ciò, incredibile a dirsi, nell'assenza, meglio scomparsa, dei partiti stessi, all'infuori del Partito Democratico, contro cui, "et pour cause", l'odio e il rancore è stato sollevato al di là dei suoi demeriti, che pure sono tanti e storici.

L'illusione della diversità grillina è tuttavia durata lo spazio di un mattino, ovverosia fino ai successi alle elezioni amministrative in città molto importanti, a cominciare da Roma, oltre che Parma, Livorno, ecc.. Fino a quando non governava quel movimento poteva urlare ciò che voleva contro chi governava e governa prendendolo di improprio, allestendo, al grido di "onestà! onestà!", forche in piazza non appena c'era la notizia non dico di una condanna ma di un semplice avviso di garanzia, per qualsiasi amministratore di Comune o d'altro. La cucagna è durata anni, forse troppi e non bisogna illudersi più di tanto che il futuro non è mai roseo in un Paese dove il vero potere è del-l'unico potere esistente da noi (e solo da noi) incarnato nel mito, e nel verbo, alias avviso di garanzia, del Pubblico ministero.

Adesso che le carezze giudiziarie hanno percorso le guancia di sindaci e amministratori

grillini, la musica è cambiata e la diversità proclamata si è ridimensionata di botto producendo non soltanto la diminuzione del suono prevalentemente insultante dei pentastellati, ma il cambiamento radicale delle direttive grilline, passando dalle dimissioni *hic et nunc* per qualsiasi indagato, se non alle garanzie, come recitano gli avvisi, almeno a momenti di attesa, di pausa, di riflessione, insomma, di rimanere al proprio posto. Covicché anche al sindaco di Roma, quand'anche arrivasse un avviso, manco a parlarne di dimissioni. Ma forse, diciamo forse, c'è in ballo qualcos'altro che ha drizzato e indirizzato in sintonia garantista le antenne di Grillo, ed è la denuncia dell'avvocato Venerando Monello, della quale si discuterà in tribunale (non in piazza, si capisce) e che accusa nientepopodimeno che di truffa legale - per dir così - il blog grillino in una con la Casaleggio Associati (lo staff) che, secondo l'avvocato, con i contratti stipulati fra eletti e staff, renderebbe incompatibile il Movimento con la nostra Costituzione.

Perché? Perché gli eletti del M5S, Virginia Raggi in primis, non solo dovrebbero essere coordinati e "controllati", come da contratto firmato, dallo staff e dai garanti del movimento, ma, secondo l'esposto dell'avvocato Monello, tale coordinamento sarebbe, al contrario, una vera e propria "coartazione della volontà decisionale degli atti politici e amministrativi degli stessi eletti con l'imposizione di specifiche direttive in deroga al principio costituzionale di divieto di mandato imperativo, ottenute anche con la concreta possibilità di azionare contro gli amministratori il pagamento di una sanzione pecuniaria, in caso di dissenso, di almeno 150mila euro". Questo e

altro nella denuncia di quel Monello di avvocato, e della quale si occuperà la giustizia il 13 di questo mese. Insomma, Grillo come attentatore della Costituzione? Ma non era la più bella del mondo, anche per il leggendario staff? E il garantismo, dove lo mettiamo?

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di ARTURO DIACONALE

Contro-piano editoriale Rai

Il piano editoriale predisposto da Carlo Verdelli e dalla sua struttura si propone di operare un cambiamento radicale della Rai. Non solo attraverso una azione di razionalizzazione del prodotto informativo rappresentato dalle edizioni dei vari Tg e da una serie di accorpamenti e riduzione di edizioni. Ma, soprattutto, attraverso la "deromanizzazione" dell'azienda (sulla base della convinzione che l'Italia non può essere raccontata solo dalla prospettiva della Capitale), attraverso il passaggio dal pluralismo verticale a quello orizzontale ed attraverso una riforma profonda delle sedi regionali e la creazione del redattore territoriale multimediale.

I punti nodali del piano, quindi, sono lo spostamento a Milano del Tg2 sulla base dell'assunto che l'Italia è diventata più policentrica e che "la città di maggior peso (non solo economico) più al passo con le grandi città europee, oggi è Milano e non più Roma"; la realizzazione di un Tg Sud negli studi di Napoli e la creazione di una "Newsroom Italia" nata dalla fusione tra Rainews24 e Tgr che realizza anche un canale Rai Italy in lingua inglese; l'istituzione del redattore territoriale multimediale stanziato singolarmente nelle città una volta sede di provincia.

Osservazioni

Il cambiamento e l'innovazione della Rai sono indispensabili. Tanto più che il probabile futuro dell'azienda radiotelevisiva pubblica non è più quello della competizione rassicurante in un sistema sostanzialmente domestico e duopolistico ma quello di uno scontro continuo con aziende multimediali dalle dimensioni internazionali. Cambiare ed innovare, però, hanno un valore positivo solo se rispondono ad una ispirazione ed una intuizione dirette a conseguire obiettivi positivi. E, ovviamente, solo se si realizzano con strumenti appropriati rivolti nella direzione giusta.

Nel caso del piano editoriale di Carlo Verdelli, con tutto il rispetto per il lavoro di un professionista dalle qualità indiscusse, sono però costretto a rilevare come il progetto sia fondato su una ispirazione ed una intuizione profondamente sbagliate e come gli strumenti applicativi previsti siano conseguentemente errati ed improponibili.

Le mie critiche è in primo luogo di natura culturale. L'Italia policentrica non è una novità recente. La policentricità italiana risale all'epoca dei comuni e si esalta e produce risultati eccezionali nella lunga fase del Rinascimento. Il fenomeno è talmente forte e radicato nella storia della penisola che all'atto della formazione dello Stato unitario, così come raccomandato in uno degli ultimi discorsi di Camillo Cavour, la scelta di Roma Capitale diventa l'unico antidoto contro l'esplosione dei campanilismi e delle rivendicazioni delle cento città italiane dalle peculiarità irripetibili.

La "deromanizzazione" della Rai nasce, quindi, da un presupposto culturale profondamente sbagliato. Milano continua ad essere la capitale economica (ma non più morale) del Paese, ma il modello culturale di cui si è fatta portatrice dagli anni Novanta in poi non è più quello delle grandi famiglie industriali artefici del miracolo economico, ma quello dei ristretti circoli milanesi politicamente corretti che militano in chiave inguaribilmente provinciale le caste elitarie espressione del pensiero unico liberal di New York e San Francisco. La "milanesizzazione" della Rai (operazione peraltro già avviata nell'ultimo anno) avrebbe come unico effetto quello di consegnare l'azienda radiotelevisiva pubblica ai ristretti salotti di provincia dove la cultura dominante è quella del consumismo trasgressivo dei privilegiati con effetti devastanti sulla capacità di rappresentazione del Paese da parte del servizio pubblico.

L'idea di trasferire il Tg2 a Milano, oltre che a prevedere costi economici e giudiziari (i contenziosi) esorbitanti, rappresenta un errore di fondo che rende improponibile l'intero piano editoriale. Milano invece può diventare la

sede di un'area informativa economica e finanziaria oggi mancante e di cui potrebbero usufruire tutti i Tg.

A questo errore si aggiunge quello della creazione della "Newsroom Italia" formata dall'accorpamento tra Rainews24 e Tgr e dalla ristrutturazione dell'intero sistema dell'informazione locale attraverso la formazione delle cinque aree e quella della figura del redattore residente dotato di telecamerina e dislocato nella gran parte delle vecchie province.

La divisione del territorio italiano in cinque aree viene ipotizzata sulla base di un criterio incomprensibile. Perché la Sardegna con il Piemonte, la Liguria e la Valle d'Aosta? Per una inconfessata nostalgia verso l'antico Regno di Sardegna? E perché la Puglia insieme al Lazio, il Molise e l'Abruzzo? In nome della transumanza che nei secoli passati legava queste diverse regioni? E perché mai a Milano, oltre al Tg2 trasferito in nome della superiorità della città ambrosiana, dovrebbe ospitare anche la sede dall'Area Nord-Est quando sarebbe più opportuno prevedere questa sede in una città del Veneto?

Ma il quesito rimane aperto. Perché il Piano Verdelli non lo chiarisce. E, al contrario, lascia aperta la strada alla preoccupazione che per i sostenitori della cultura politicamente corretta, cioè per chi ha assunto la governance dell'azienda, la cacciata della politica lottizzata sia solo una formula ipocrita per assicurare il trionfo su tutte le reti e su tutti i telegiornali della politica ottusamente e conformisticamente omologata. Quella che nel giro di un anno è riuscita nel capolavoro di trasformare i Tg in copie conformi l'uno dell'altro redendoli, almeno per il Tg2 ed il Tg3 imitatori passivi del Tg1, privi di qualsiasi capacità di suscitare alcun tipo di interesse in un pubblico che apprezza e pretende la rappresentazione delle differenze.

Sul resto del Piano è sostanzialmente inutile dilungarsi. Alcuni accorpamenti sono sicuramente necessari, così come è indispensabile che una direzione editoriale svolga un'azione continua di coordinamento dell'attività giornalistica soprattutto nei momenti di particolare emergenza.

Un'ultima osservazione critica va però rivolta alla totale carenza di analisi

proposte alternative al Piano editoriale. Perché non intendo in alcun modo accettare il ruolo di consigliere-dimezzato a cui compete al massimo il compito di mettere a verbale della riunione del Cda il proprio dissenso.

Prima proposta

La Rai non si deve "deromanizzare", progetto provinciale, ma deve procedere sulla strada della trasformazione in media company rinforzando il suo ruolo di perno del sistema informativo nazionale in collaborazione con i privati nazionali e locali. Questa collaborazione, che si può realizzare a livello economico e produttivo, potrebbe risultare la vera innovazione rispetto al passato e trasformarsi in una scelta obbligatoria per impedire che il servizio pubblico venga travolto dalla competizione internazionale e rendersi corresponsabile di una totale colonizzazione del Paese da parte delle grandi media company sovranazionali. Se l'obiettivo diventa quello di impedire una colonizzazione destinata a schiacciare e cancellare una identità nazionale fatta di storia e di cultura di incomparabile importanza, il passo obbligato diventa l'intesa tra la Rai, esse



Quanto poi alla formazione del redattore residente dotato di telecamerina ed in grado di riprendere, montare e trasmettere in piena autonomia appare fin troppo evidente come questa figura sia la ripetizione tecnologicamente avanzata del corrispondente provinciale dei giornali di carta stampata del secolo scorso. Nei giornali cartacei questa figura è stata quasi del tutto cancellata per i costi esorbitanti e per la sua sostanziale inutilità. Riprodurla oggi in Rai può essere un tufo nel passato in nome della nostalgia per il bel tempo andato, ma non costituisce in alcun caso quella innovazione radicale che vorrebbe essere.

Lo stesso giudizio negativo va rivolto alla proposta del canale in inglese, giusta in sé ma del tutto inaccettabile se non viene precisato quali dovrebbero essere i contenuti di questo canale (forse la traduzione in inglese di una rete tradizionale?), come dovrebbe essere trasmessa, quale dovrebbe essere il bacino d'utenza e, naturalmente, i costi dell'operazione. Ancor più negativo, infine, è il giudizio sul cosiddetto pluralismo orizzontale che dovrebbe sostituire quello verticale. Che significa infatti pluralismo orizzontale? Forse che la lottizzazione non dovrebbe più avvenire tra Tg e Reti, ma all'interno di ciascun Tg e ciascuna Rete? La domanda è retorica visto che non è neppure pensabile far rientrare dalla finestra la tripartizione dell'azienda pubblica cacciata a parole dalla porta.

relativa a Rai Sport, definita una delle "offerte fondamentali del servizio pubblico" ma in cui l'unico progetto di cambiamento esistente consiste nella speranza che l'attuale nuovo direttore possa avviare un nuovo corso per nulla precisato. Non una parola sull'accorpamento delle attuali due reti e, soprattutto, sul rapporto da stabilire tra Rai Sport, Tg, giornali radio e reti. Come se lo sport in Rai non sia stato uno dei fattori che più hanno contribuito a dare un'identità forte e precisa al servizio pubblico e come se questa funzione dovesse essere considerata in via di totale esaurimento.

Proposte alternative

L'attuale consiliatura della Rai è caratterizzata dalla marginalizzazione dei consiglieri di amministrazione avallata dai componenti del Cda espressi dai partiti di governo per ragioni di disciplina e di solidarietà politica, voluta dal direttore generale nella convinzione che una volta divenuto amministratore delegato sulla base della legge di riforma non avrebbe avuto ostacoli alla sua gestione e condivisa anche dalla presidente nell'obiettivo di potere realizzare, con i consiglieri depotenziati, una sorta di diarchia con il Dg nell'azienda radiotelevisiva pubblica. A dispetto di questa caratteristica, che tende a vanificare l'azione dei consiglieri benché il Codice civile attribuisca loro responsabilità pesanti, non ho alcuna esitazione nell'avanzare alcune

portante del sistema Italia, con le emittenti commerciali nazionali e con quelle locali.

Per realizzare l'intesa con gli attuali concorrenti commerciali nazionali non c'è bisogno di stipulare accordi e protocolli. Basta procedere alla rinuncia da parte della Rai della propria quota di raccolta pubblicitaria (indicazione più volte manifestata da autorevoli rappresentanti del Governo), che verrebbe così lasciata alla logica del mercato interno da cui l'azienda pubblica sarebbe finalmente liberata. Per coprire il mancato introito basterebbe assicurare alla Rai un introito adeguato ed assolutamente certo attraverso il ritorno del costo del canone al livello preesistente, ritorno che sarebbe facilmente accettato dai cittadini di fronte ad una intesa politica sulla difesa dai rischi di colonizzazione e che lascerebbe lo spazio economico e finanziario per le emittenti di livello locale.

Le attuali sedi regionali Rai, infatti, potrebbero diventare centri di produzione e di coordinamento di emittenti regionali e provinciali scelte attraverso bandi e destinate ad arricchire l'informazione locale dell'azienda pubblica. La produzione locale, realizzata della Rai e dai privati, potrebbe andare a costituire l'ossatura caratterizzante di una nuova rete digitale terrestre, la sesta del servizio pubblico. A questo proposito ricordo che la Rai partecipa attualmente a San Marino Rtv, emittente della Repubblica

attualmente con un bacino d'utenza limitato ma che potrebbe essere allargato senza problemi di sorta al circuito nazionale. Una Rai trasformata nell'asse portante del sistema informativo nazionale potrebbe meglio promuovere accordi ed intese con gli altri servizi pubblici europei allo scopo di competere anche a livello internazionale con le grandi multinazionali dell'informazione e dell'intrattenimento.

Il pluralismo dei personaggi

Se il pluralismo verticale è superato e quello orizzontale inesistente rimane il problema di come assicurare il pluralismo richiesto dalle leggi ed unica giustificazione reale all'esistenza di un servizio pubblico.

Posto che il ritorno alla vecchia lottizzazione è improponibile e che una nuova è irrealizzabile anche perché nel frattempo i partiti che prima lottizzavano in maniera ferrea sono in gran parte scomparsi, rimane il problema di come un servizio pubblico riesca a rappresentare compiutamente una società in cui le diversità culturali continuano ad esistere a dispetto di chi vorrebbe dare per assodato il trionfo del pensiero unico politicamente corretto. Chi nutre questa idea ha applicato nel corso dell'attuale gestione il metodo della lottizzazione lobbistica, cioè della distribuzione degli incarichi e dei ruoli non in nome delle diversità politiche e culturali ma delle amicizie da salotto e, soprattutto, sulla base delle indicazioni delle grandi agenzie che gestiscono la stragrande maggioranza dei personaggi televisivi. Ma questo metodo rinsalda le amicizie personali ed i conti dei grandi agenti ma non garantisce alcuna forma di pluralismo.

Per cui, dando per scontato che gli orientamenti tradizionali dei tre Tg non possono essere modificati se non si vuole perdere ascolto (il Tg1 governativo, il Tg2 laico, il Tg3 attento ai fermenti di dissenso), è all'interno delle reti che si può e si deve assicurare il pluralismo delle idee attraverso la scelta di affidare programmi a personaggi televisivi non di tessera di partito ma di chiaro indirizzo culturale. Si tratta, in sostanza, di predisporre una sorta di personalizzazione dell'informazione puntando sulla formazione e sulla crescita di personaggi televisivi di diverso orientamento culturale in grado di offrire al pubblico un ventaglio il più ampio e ricco possibile di opinioni, stimoli, suggestioni. È inutile sottolineare come da sempre la televisione di successo sia quella personalizzata. La Rai lo ha dimostrato producendo personaggi che dagli anni Cinquanta ad oggi sono entrati nella memoria collettiva del Paese. Ma i personaggi vanno scoperti, selezionati, preparati e fatti progressivamente crescere. Ed un compito di questo genere dovrebbe essere ricoperto da una direzione editoriale attenta alle esigenze di trovare gli interpreti migliori per portare sugli schermi televisivi e nella radio le voci e gli umori del Paese.

Conclusioni

Ho deciso di scrivere questo appunto per contribuire ad una discussione che non può essere liquidata in poche riunioni formali del Consiglio di Amministrazione. Le idee di fondo del mio contributo sono la trasformazione della Rai nel perno del sistema informativo nazionale in un quadro di collaborazione con l'emittenza privata nazionale e quella locale contro il rischio di colonizzazione informativa del Paese, la rinuncia alla raccolta pubblicitaria, l'uso delle emittenti private provinciali e regionali per l'informazione locale, la trasformazione di San Marino Rtv nella sesta rete nazionale della Rai, il potenziamento del settore dello Sport, il pluralismo da realizzare attraverso la personalizzazione dei programmi.

In una azienda normale, come previsto dal Codice civile, per approfondire la questione complessiva del piano editoriale, si costituirebbero comitati dentro il Cda per esaminare le questioni più rilevanti. L'amministratore delegato potrebbe affidare deleghe precise ai singoli consiglieri.

Ma la Rai è un'azienda normale?

Sarà un gelido 2017 per chi perderà il posto di lavoro

di GIUSEPPE PELLACANI (*)

Il cammino verso la cosiddetta "flex-security", modello che si propone di coniugare massima flessibilità nella gestione dei rapporti di lavoro e servizi efficaci per chi è in cerca di lavoro, avviato con la Legge Fornero e che il "Jobs Act" avrebbe dovuto portare a compimento, è rimasto a metà del guado.

La prima parte, la "flexibility", è stata attuata. Ma era facile, bastava modificare le norme. La liberalizzazione del contratto a termine e della somministrazione e la drastica riduzione delle tutele in caso di licenziamento per i nuovi assunti a "tutele crescenti", che costituiscono il cuore pulsante di questo tassello del disegno riformatore, lo dimostrano.

La seconda parte, la "security", ossia la creazione di un sistema di politiche attive e di servizi rivolti a chi ha perso il lavoro o comunque è in cerca di un'occupazione, è invece partita in ritardo e, per di più, rischia oggi di subire una brusca battuta d'arresto. Il portale dell'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro (Anpal) che realizza il sistema informativo unitario delle politiche del lavoro e costituisce il perno per favorire l'incontro fra lavoratori, imprese ed operatori, è attivo solamente dal 29 novembre scorso; l'assegnazione di ricollocazione, destinato ai disoccupati da più di quattro mesi, è stato previsto in un primo momento solo in via sperimentale e per soli 20mila destinatari (una goccia nel mare) e dovrebbe entrare a pieno regime nel 2017, risorse permettendo; la "definizione degli standard" dei servizi e delle misure di politiche attive del lavoro, indispensabile per dare effettività

alle misure introdotte, attende disposizioni attuative che difficilmente arriveranno nel cammino da qui alle elezioni.

Per di più, in un contesto normativo tutto disegnato sulla vittoria del "Sì" al referendum, la bocciatura della riforma costituzionale, che lascia in vita la competenza concorrente delle Regioni in materia di collocamento e servizi all'impiego, apre ulteriori interrogativi sul futuro delle politiche attive, sull'ambito di intervento dell'Anpal, sulla disciplina a regime dell'assegnazione di ricollocazione. Senza contare infine che, se anche tutto fosse filato liscio, l'attuazione concreta del nuovo sistema avrebbe comunque richiesto tempo e risorse, presupponendo, tra l'altro, un'integrazione dei sistemi informatici, un'omologazione terminologica, un'opera di aggiornamento, formazione e motivazione di un personale spesso non giovane, poco informatizzato e abituato ad un'attività meramente burocratica, un'adeguata campagna di sensibilizzazione dei destinatari.

Chi perderà il posto nel 2017 non troverà dunque quei percorsi efficienti di ricollocazione che erano stati promessi né quelle "politiche attive" che avrebbero dovuto assicurarli di trovare un posto di lavoro in tempi rapidi. Ma - e questo è aspetto sul quale si insiste poco - non troverà nemmeno il "paracadute". Legge Fornero e Jobs Act hanno infatti smantellato quel sistema di ammortizzatori sociali che di fronte a crisi settoriali importanti, a fallimenti, a chiusure di stabilimenti ed a licenziamenti di massa, ha sinora impedito che singole comunità od aree più vaste del Paese potessero sprofondare nella povertà e ha evitato che potessero esplodere tensioni sociali.

Beninteso, il problema, dal 2017,



non è rappresentato tanto dalla fine degli interventi di cassa integrazione e di mobilità "in deroga", nati per fronteggiare la crisi e che, fisiologicamente, non potevano durare in eterno, quanto piuttosto dal drastico cambio di paradigma relativamente agli interventi ordinari. Il fatto è che, con l'entrata "a regime" della Legge Fornero e del Jobs Act, nella gestione delle crisi d'impresa o dei percorsi di ristrutturazione, riconversione o riqualificazione nulla sarà più come prima. Fino a ieri, qualunque percorso che conducesse, al termine, a licenziamenti collettivi era governato per tappe e tra cassa integrazione guadagni straordinaria, indennità di mobilità e indennità di disoccupazione i lavoratori in esubero potevano contare su molti anni di sostegno al reddito (al sud nel 2014 si poteva arrivare vicini alla decina). Probabilmente era troppo, gli oneri erano insostenibili e c'era pure chi "ci marciava".

Il cambio di regime cui assistiamo

oggi però è drastico e, in un contesto economico come quello attuale, rischia di impattare pesantemente su fasce di popolazione già stremate dalla crisi. Ma andiamo con ordine. Dal 1° gennaio 2016 il primo tradizionale strumento di intervento, la cassa integrazione guadagni straordinaria, non viene più concessa in caso di fallimento o di altre procedure concorsuali e in caso di cessazione dell'attività produttiva o di un ramo d'azienda. Il ricorso all'intervento, poi, è diventato più oneroso per le imprese, a cui è richiesto di versare, in caso di utilizzo, un ingente contributo addizionale (dal 9 al 15 per cento della retribuzione globale che sarebbe spettata al lavoratore per le ore di lavoro non prestate in relazione alla durata del trattamento). Dal 1° gennaio 2017 viene poi cancellato il secondo ammortizzatore, l'indennità di mobilità. Siffatta eliminazione non comporta peraltro solo il venire meno di un significativo periodo di copertura reddituale post-licenziamento, ma pro-

duce anche un effetto indiretto. Mentre fino ad oggi alle imprese conveniva economicamente richiedere prima la cassa integrazione e poi aprire la mobilità, perché in tal modo potevano ottenere un risparmio successivo o gestire più agevolmente le trattative con il sindacato, oggi l'apertura della cassa integrazione comporta solo un (ingente) costo aggiuntivo. Non è quindi difficile prevedere che il ricorso a tale ammortizzatore subirà una brusca frenata.

In un siffatto scenario, alla fine ciò che resta è dunque, di fatto, solo l'indennità di disoccupazione, la cosiddetta Naspi (ed eventuale Asdi), di durata massima di 24 mesi e con un massimale di circa 1.200 euro, che decresce del 3 per cento dal quarto mese in poi e quindi può arrivare ad importi molto esigui. Il cambio di paradigma è netto e preoccupazioni sono state espresse da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil che in un documento del 1° settembre 2016, per affrontare la transizione verso il nuovo sistema di politiche passive, propongono l'adozione di un modello che mette al centro la contrattazione e coniuga formazione mirata alla ricollocazione, rafforzamento dell'outplacement e forme più robuste di sostegno al reddito.

Un duro compito attende quindi il Governo che, mentre dovrà fare di tutto, confrontandosi con le Regioni, per dare effettività al pacchetto security, si troverà continuamente tirato per la giacchetta da imprese, sindacati, rappresentanti delle comunità locali e così via per assicurare, mediante deroghe ed eccezioni, quelle coperture che a livello di sistema sono state cancellate.

(*) Professore di Diritto del lavoro nell'Università di Modena e Reggio Emilia

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di GUY MILLIÈRE (*)

L'attacco sferrato a Berlino, il 19 dicembre scorso, era prevedibile. La cancelliera tedesca Angela Merkel ha creato le condizioni che lo hanno reso possibile. Ella porta su di sé una responsabilità schiacciante. Geert Wilders, parlamentare olandese e uno dei soli leader politici europei perspicaci, l'ha accusata di avere le mani sporche di sangue. E ha ragione.

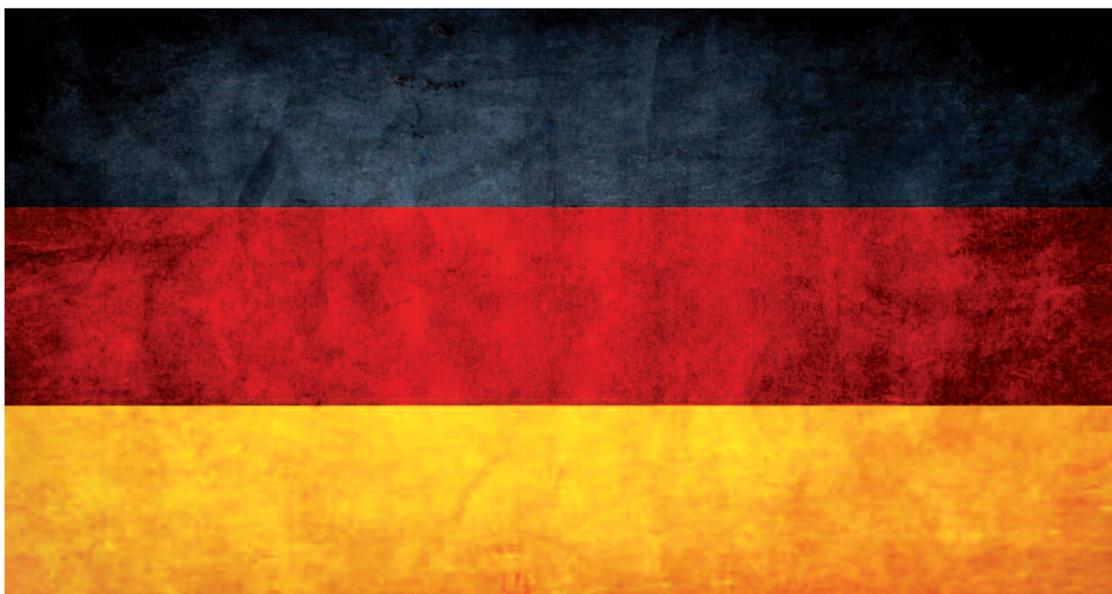
Quando la Merkel ha deciso di aprire le porte della Germania a centinaia di migliaia di musulmani provenienti dal Medio Oriente e da Paesi più lontani, avrebbe dovuto sapere che i jihadisti erano nascosti tra la gente che arrivava a frotte. E avrebbe anche dovuto sapere che la polizia tedesca non avrebbe potuto controllare quegli arrivi in massa e sarebbe stata rapidamente sopraffatta dal numero di persone che avrebbe dovuto controllare. Ma la cancelliera l'ha fatto comunque.

Quando la notte di Capodanno dello scorso anno, a Colonia e in altre città della Germania, sono stati perpetrati centinaia di stupri e aggressioni a sfondo sessuale, la cancelliera aveva detto che i responsabili dovevano essere puniti "a prescindere dalla loro origine", ma non ha cambiato la sua politica. Subito dopo gli attacchi terroristici di Hannover, Essen, Würzburg e Monaco, la Merkel si è astenuta dai commenti per poi pronunciare frasi asettiche sulla "necessità" di combattere il crimine e il terrore. Ma non ha fatto alcuna retrocessione.

Di recente ha solo rivisto la sua posizione, a quanto pare perché vuole ricandidarsi nel 2017 e ha visto la sua popolarità in declino. I commenti formulati subito dopo l'attentato del 19 dicembre sono stati noiosi. La cancelliera ha detto che "se l'autore di questo è un richiedente asilo" sarà "molto difficile da tollerare" e "particolarmente ripugnante per tutti i tedeschi che aiutano i rifugiati ogni giorno".

Commenti del genere potrebbero sembrare ingenui se pronunciati da qualcuno disinformato, ma Angela Merkel non ha questa scusa. Non poteva ignorare i moniti emessi dai servizi di intelligence tedeschi e americani sulla presenza di terroristi dello Stato islamico nascosti tra i profughi che progettavano di usare camion per sferrare attacchi nel periodo natalizio. Da più di un anno i tedeschi vivono una situazione assai difficile da sopportare. La criminalità è "salita alle stelle"; le malattie estinte da decenni

Il suicidio della Germania



sono ricomparse, senza poter disporre di vaccini per contrastarle; le seconde case sono state requisite dal governo per ospitare i migranti e così via dicendo. Non c'è voluto molto per scoprire che il principale sospettato dell'attentato di Berlino era un richiedente asilo che viveva in un centro di accoglienza per rifugiati. In un altro Paese, la Merkel forse sarebbe stata costretta a dimettersi. In Germania, invece, è in corsa per un nuovo mandato.

La popolazione tedesca sta invecchiando e il tasso di natalità è pericolosamente basso: 1,38 figli per donna. Gli immigrati rimpiazzano la popolazione tedesca, che sta scomparendo poco a poco. I tedeschi che muoiono sono cristiani o, molto spesso, atei. Come dappertutto in Europa, il Cristianesimo sta rantolando e i migranti che sostituiscono i tedeschi sono musulmani. L'economia tedesca è ancora forte, ma perde slancio. I rendimenti sul capitale investito sono notevolmente diminuiti. In un'epoca in cui il capitale umano è la principale fonte di profitti, il capitale umano tedesco è al collasso: le persone provenienti dai Paesi sottosviluppati non possono facilmente rimpiazzare i tedeschi altamente qualificati. La maggior parte non ha le qualifiche adatte al mercato: i nuovi arrivati rimarranno a lungo senza lavoro e continueranno a non essere autonomi. Del milione e duecentomila migranti che sono arrivati

in Germania nel 2014 e nel 2015, solo 34mila hanno trovato lavoro. Se il tasso di disoccupazione è basso, il motivo è dovuto a una crescente carenza di manodopera: oggi il 61 per cento dei tedeschi ha tra i 20 e i 64 anni. Si prevede che entro la metà del secolo la cifra scenderà al 41 per cento.

I discorsi di propaganda politicamente corretti che vengono inesorabilmente diffusi in Germania – come nel resto d'Europa – non parlano mai di demografia. Piuttosto, confutano ogni prova che l'economia tedesca va male. Dicono anche che il Cristianesimo e l'Islam sono equivalenti; sono ostinatamente ciechi al fatto che l'Islam è più che una religione: è un sistema politico, economico e morale che ingloba ogni aspetto della vita e non è mai coesistito a lungo e pacificamente in una cultura differente dalla sua. Questi discorsi ignorano quasi totalmente l'ascesa dell'Islam radicale e l'emergenza terrorismo; invece, essi affermano che l'Islam radicale è un culto marginale e che il terrorismo jihadista si limita a reclutare lupi solitari o malati di mente. Ma soprattutto ripetono costantemente che ogni critica mossa alla migrazione o all'Islam è ignominiosa e razzista.

La popolazione tedesca è intimidita dalla paura del comportamento antisociale di molti migranti e dal controllo delle idee da parte del proprio governo. Molti tedeschi non hanno

neppure il coraggio di parlare. Quelli che usano i mezzi pubblici si rassegnano agli insulti. Abbassano la testa e corrono a rifugiarsi nelle loro case. La frequentazione di ristoranti e teatri è in forte calo. Le donne si sono rassegnate a indossare abiti "modesti" e stanno attente a non uscire da sole. Le proteste organizzate da Pegida (acronimo che sta per "Patrioti europei contro l'islamizzazione dell'Occidente") non hanno mai attirato più di qualche migliaio di persone dopo che è stata diffusa una foto del suo fondatore con tanto di baffi e taglio di capelli alla Hitler.

Il partito Alternativa per la Germania (AfD), che chiede di fermare l'immigrazione musulmana in Germania e continua a guadagnare voti, resta comunque un partito di minoranza. La legge che condanna l'incitamento all'odio (Volksverhetzung), probabilmente al fine di impedire un ritorno delle idee naziste, è maneggiata come una spada che pende su chi parla troppo duramente della crescente islamizzazione del Paese.

Il 20 dicembre scorso, Angela Merkel è andata a deporre delle rose bianche sul luogo dell'attentato al mercatino di Natale a Berlino. Migliaia di tedeschi hanno fatto lo stesso. Molti hanno portato candele e hanno pianto. Ma la rabbia e la volontà di combattere la minaccia sono rimaste in gran parte assenti. Entro poche set-

timane si volterà pagina la pagina, fino alla prossima volta.

Niente descrive meglio la situazione attuale della Germania del triste destino di Maria Ladenburger, una ragazza di 19 anni uccisa all'inizio di dicembre. La giovane, che faceva parte di un'organizzazione che offre assistenza umanitaria ai rifugiati, era fra coloro che hanno accolto i migranti nel 2015. È stata violentata e uccisa da una delle persone che stava aiutando. I genitori hanno chiesto a chi volesse rendere omaggio alla loro figlia di donare soldi alle associazioni che si occupano di rifugiati, in modo che altri profughi possano arrivare in Germania.

La grande maggioranza dei tedeschi non vuole rendersi conto che la Germania è in guerra, perché un nemico spietato gli ha dichiarato guerra. Essi non vogliono vedere che la guerra è stata dichiarata alla civiltà occidentale. Accettano la sconfitta e fanno docilmente ciò che i jihadisti vogliono che facciano: si sottomettono. Analizzando l'attentato del 19 dicembre al mercatino di Natale, il giornalista tedesco Josef Joffe, direttore di "Die Zeit", ha spiegato la decisione di Angela Merkel di accogliere i rifugiati come "un atto espiatorio" e un modo di accogliere una popolazione minacciata, sette decenni dopo l'Olocausto. Joffe ha inoltre spiegato la passività di numerosi tedeschi con un senso di colpa collettivo. Se Joffe ha ragione, se Angela Merkel non riesce a cogliere la differenza esistente tra gli ebrei sterminati dai nazisti e i musulmani che minacciano di sterminare i cristiani, gli ebrei e altri musulmani, allora è ancor più incapace di capire di quel che sembra.

Se molti tedeschi sono pieni di senso di colpa collettiva al punto che vogliono rimediare a quello che la Germania ha fatto agli ebrei accogliendo centinaia di migliaia di musulmani, molti dei quali dicono apertamente che vogliono rimpiazzare la cultura giudaico-cristiana della Germania con l'Islam, e che stanno sostituendo la sua popolazione cristiana con una popolazione musulmana – che includerà nei suoi ranghi degli assassini spietati – questo mostra che i tedeschi oggi si detestano così tanto da desiderare la loro stessa distruzione o che hanno semplicemente perso la voglia di difendere quello a cui tengono. Un atteggiamento altrimenti conosciuto come resa.

(*) Gatestone Institute

Traduzione a cura di Angelita La Spada



bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di **ROCCO SCHIAVONE**

I dieci libri più belli del 2016

Anche nell'America che si prepara al fatidico trapasso tra l'Era di Barack Obama a quella di Donald Trump, il Natale e il fine anno rimangono tempi di consuntivi. Anche culturali. Tutti gli anni ne compie uno assai benemerito la prestigiosa "New York Times Book Review". Così, anche per il 2016, nel numero appena uscito la NYTBR mette in copertina i dieci libri più belli all'interno della letteratura e della saggistica americana. Prima di elencarli e suggerirveli, non tanto nelle costose edizioni cartacee dei negozi specializzati in libri stranieri, quanto nelle molto più abbordabili edizioni digitali, va detto che gli americani - popolo bollato come incolto, ignorante e di radici incerte, recenti e grossolane dal sempiterno pregiudizio generale testardamente eurocentrico - dimostrano di essere dei lettori infaticabili. Di qualunque cosa. È infatti l'editoria non conosce crisi o quasi, giornali compresi. Ecco allora i titoli prescelti dalla rivista corredati dalle rispettive trame.

NARRATIVA

"The association of small bombs" (La congrega delle piccole bombe) di Karan Mahajan, edito da Viking Press.

La novella di Mahajan, finalista al "National Book Award", viene definita "smart", devastante e imprevedibile. Inizia con un attacco terrorista in Kashmir e poi con un altro in un mercato di Delhi. Poi si concentra sulla vita delle vittime colpite dai due attentati. Tra cui Deepa e Vikas Khurana, che hanno avuto i due giovani figli uccisi. Poi ci sta la figura di Mansoor, amico dei ragazzi colpiti, che paradossalmente inizia anche lui a flirtare con una nuova forma di terrorismo politico. La triste morale che si ricava è che da una bomba che colpisce indiscriminatamente, nulla si risolve mai. Non l'umanità, non la politica e tanto meno la fede religiosa.

"The north water" (L'acqua del nord) di Ian McGuire, edito da Henry Holt and Company.

È la storia di un oppiame che fa il chirurgo nel 19esimo secolo in Irlanda che si incontra con un vizioso psicopatico mentre entrambi sono a bordo di una baleniera diretta al Polo Nord. McGuire descrive la violenza con un misto tra Joseph Conrad e Cormac McCarthy.



"The underground railroad" (La ferrovia sotterranea) di Colson Whitehead, edito da Doubleday.

È la storia immaginaria di uno schiavo americano che scappa verso nord a bordo di un treno che viaggia in una ferrovia sotterranea. Tutto è simbolico e la trama ha a che vedere con il peccato originale della fondazione dell'America e con la maniera con cui la storia dei neri venga spesso riveduta e scorretta dall'ottica dei bianchi.

"The vegetarian" (Il vegetariano) di Han Kang, editore Hogarth.

È un libro tradotto in americano dal coreano e narra le vicissitudini anche turpi di una casalinga più che ordinaria la cui vita cambia quando si converte al veganismo. Una donna

che nessuno notava e che adesso diventa sentina di ogni vizio e perversione.

"War and turpentine" (Guerra e acquaragia) di Stefan Hertmans, editore Pantheon Books.

Ispirato alle memorie ed ai taccuini del nonno dell'autore, un pittore che stava nell'esercito belga durante il Primo conflitto mondiale, Hertmans sembra rievocare le atmosfere di Remarque attraverso la lente di un artista visivo. Ripercorrendo gli anni di guerra del nonno e rivisitando i siti delle trincee, lo scrittore si cimenta in una saga tra arte, guerra, amore, memoria e morte.

SAGGI

"At the existentialist café" (Al caffè dell'esistenzialismo) di Sarah

Bakewell, edito da Other Press.

Un viaggio tra le vite e le abitudini di Martin Heidegger, Maurice Merleau-Ponty, Simone de Beauvoir, Karl Jaspers, Albert Camus, Jean-Paul Sartre e un'altra mezza dozzina di filosofi e scrittori europei che segnarono l'epoca della corrente esistenzialista. Con il capolinea degli anni Trenta usato come discriminare per dividere coloro cui l'avventura andò bene e coloro i quali la trasformarono in disavventura. Un esempio di questa divisione da codice binario? De Beauvoir buono, Heidegger "no buono".

"Dark money" (Soldi oscuri) di Jane Mayer, editore Doubleday.

È la vicenda di un'inchiesta giornalistica sui fratelli Charles e David

Koch, due miliardari americani che poco prima dell'elezione di Barack Obama a presidente degli Usa decisero di finanziare un'oscura lobby di super ricchi americani per mettere un pesante condizionamento sul Partito Repubblicano. Con qualche concessione al complottismo può essere la storia segreta della successiva elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti.

"Evicted" (Sfrattato) di Matthew Desmond, editore Crown Publishing Group.

Desmond nel 2008 iniziò ad investigare tra i poveri che venivano sfrattati da casa in Milwaukee, ricavando storie, aneddoti e vicende di vita vissuta poi riversate in questo saggio giornalistico. All'epoca l'autore era un laureando in Sociologia e pensava di usare le storie di questa gente che spende l'80 per cento del proprio reddito per affitti di case indecorose per una sorta di tesi di laurea. Ne è invece venuto fuori questo libro che dimostra come lo "sfratto" sia spesso un evento che condiziona l'intera esistenza di una persona. Come una disgrazia o finire in galera.

"In the darkroom" (Nella stanza oscura) di Susan Faludi, editore Metropolitan Books e Henry Holt and Company.

È la storia del rapporto contrastato tra una figlia e un padre quasi schizofrenico, vittima ungherese dell'Olocausto e ammiratore allo stesso tempo di Leni Riefenstahl. Il rapporto esplose quando la donna scoprì che il padre ha cambiato sesso nel 2004. L'autrice è una femminista e cerca di riconciliare la figura del padre patriarca Stephan una volta diventato Stephanie.

"The return" (Il ritorno) di Hisham Matar, editore Penguin Random House.

La tragedia vera narrata dal figlio di una vittima di Gheddafi. Il padre di Hisham Matar, Jaballa, fu rapito in esilio nel 1990 e di lui si perse ogni traccia. Nessuno seppe mai della sua morte. Il figlio, subito dopo la caduta del regime di Gheddafi, nella breve euforia che precedette la guerra civile tuttora in atto, fece un viaggio di ricognizione alla ricerca del genitore. Di cui però non trovò traccia alcuna. In compenso ne è venuto fuori un libro struggente di ricordi e memorie giovanili di un esiliato.

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**